

pelan! ». Abbiamo visto che fra i nipoti del Papa c'è un sacerdote, ma per conto suo il Papa non ha mai fatto coercizione per indurre i suoi al ministero ecclesiastico: anzi! Anni addietro il nipote Nani Parolin che aveva compiuti gli studi in seminario, e vestiva già l'abito, e stava per essere ordinato prete, a un certo momento dichiarò di « non sentirsi chiamato ». La famiglia era disperata, monsignor Sarto invece no. « — Meglio un buon secolare che un cattivo prete », egli disse. E confortò e aiutò il nipote, che si diede all'insegnamento, si sposò, e adesso è un felice padre



I FUNERALI DELLA SORELLA DEL PAPA: L'ARRIVO A CASTELFRANCO.

di famiglia e dirige un ginnasio del Regno. C'era anche una nipote, Maria Parolin, che aveva espresso il desiderio di farsi suora di clausura. Ma lo zio patriarca la consigliò a farsi invece suora di carità: « — Ti salverai ugualmente l'anima, e potrai fare maggior bene al prossimo ». E la nipote seguì il consiglio, e morì suora di carità a Milano.

La vecchia casetta del Papa è ora deserta, ma è tenuta con amore come quando era ancor viva la madre di lui: ed è semplice e linda e pura, con qualche cosa di francescano in sé, col piccolo orto cintato, e la cucina coi rami lustri e una fila di piatti a fiorami allineati lungo il muro, e la camera con ancora intatto il letto dove Giuseppe Sarto cardinale dormì l'ultima volta che fu a Riese, e la stanza dove nacque, e quella dove morì a ottantun anni sua madre. E al pianterreno c'è un registro foltissimo



LA CAPPELLA PER LA FAMIGLIA SARTO NEL CIMITERO DI RIESE.

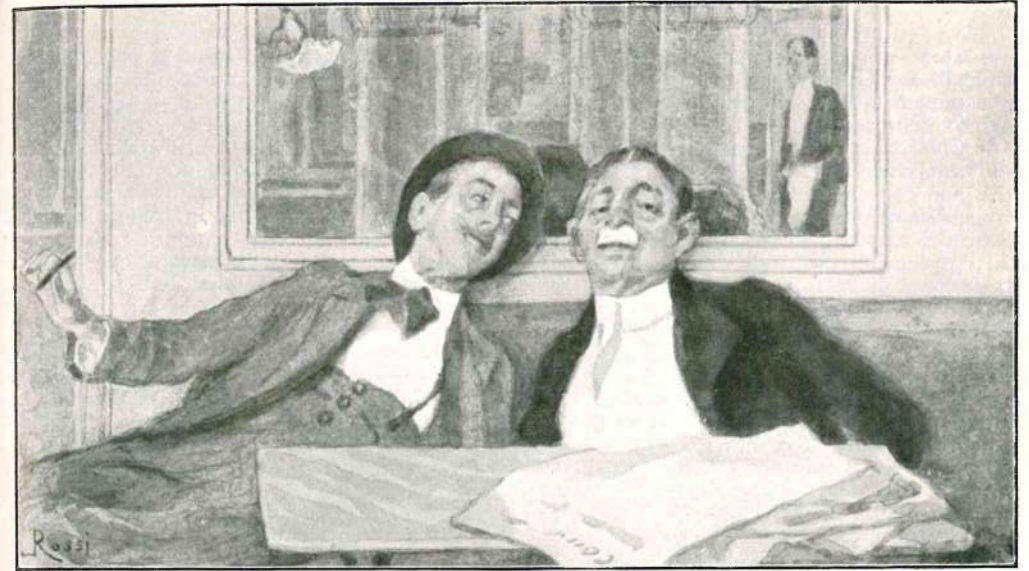
di firme di visitatori, moltissimi venuti anche dall'estero. E ci sono anche dei versi, tra le firme, dei versi che tradiscono la grave emozione di un pio visitatore:

Salve, cassetta! Viene a te la stanca anima mia con devoto piè...

Mettere a piedi l'anima: ecco senza dubbio una commozione profonda, e che discende. Ma nel visitare la piccola casa del Papa un senso di commozione vera e buona viene da un delicato episodio che vi si svolse ventun anni addietro. La vecchia madre di Giuseppe Sarto era malata,

gravemente, e il figlio già nominato Patriarca di Venezia e creato cardinale era lì in attesa dell'approvazione governativa che tardava. La povera donna si sentiva morire: e non era triste di questo: la morte non le faceva paura. Ma avrebbe prima voluto vedere almeno una volta il figliolo nella veste di porpora del suo nuovo ministero. Era un ingenuo desiderio di madre morente. E lo disse a uno dei nipoti, non avendo il coraggio di dirlo a quel suo grande figliolo che le dava soggezione: le sembrava una frivolezza. Ma il figliolo capì la poesia di quella domanda, e il giorno stesso apparve alla sua vecchia mamma nei paramenti sontuosi di cardinale. E le lagrime di tenerezza della morente furono la sua nuova e più grande investitura: e la sua benedizione.

ARNALDO FRACCAROLI.



IL DISCEPOLO

NOVELLA

I.

Durante le brevi pause — ed eran per entrambi lunghi silenzi meditativi — guardavano nello specchio che occupava quasi interamente la parete opposta al tavolino e al divano ove di solito sedevano, al caffè.

— Cosa penserà ora? — si chiedeva Pelaguzzi osservando Botti: il sorriso immoto fra i baffi biondicci; la posa sprezzante di tutta la lunga e magra persona; l'una gamba a cavallo dell'altra, e il cappello all'indietro e storto.

Intanto, stretto il sigaro fra il pollice e l'indice, Botti seguiva con l'anulare a scuoterne l'estremità già libera della cenere; e pensando: — Che felicità! — osservava l'amico: il naso proteso molt'oltre i baffi candidi e fin quasi ad aspirare il fumo del mezzo toscano da poco ardente; le orecchie un po' rivolte incontro alle gote, quasi timide sorelle che desiderassero avvicinarsi al fratello naso, e gli occhi pallidi, come di continuo mortificati che tal naso fosse cresciuto in mezzo a loro: — Che felicità aver la zucca vuota e riempirla senza fatica con le idee altrui, con le mie idee!

Pelaguzzi però non meritava disdegni e rimproveri; era sempre deferente e umile, al pari di un discepolo ben educato e pieno di gratitudine per chi gli riempiva la vuota zucca. E per lo più interrompeva lui il silenzio dicendo:

— Perchè non le dici pubblicamente, queste cose? non fai delle conferenze? degli articoli?

Botti scuoteva le spalle. Dirigeva un'azienda privata, che a lui doveva (n'era convinto) la sua fortuna; e abbandonarla sarebbe stato una colpa, un tradimento. Ecco perchè si accontentava di leggere otto o dieci giornali al giorno chiamando quella lettura il suo concime intellettuale; e il prodotto spontaneo della sua mente così conciatà l'elargiva poi la sera all'amico Pelaguzzi. Questi, che l'aveva conosciuto da tempo non molto remoto, non sapeva che la novità era solo nelle occasioni per cui le idee di Botti riorivano tali e quali da venti anni; e se gli accadeva di udire cose udite più volte, non s'impazientiva. Qual è il professore, anche di università, che dia sempre lezioni nuove?

E Pelaguzzi ripeteva a Botti: — Tu sei fatto per la vita politica. Adesso che i deputati avran lo stipendio...

Botti, quando rispondeva a parole, rispondeva sdegnoso: — Io non vendo le mie idee. Le dono.

**

Erano idee artistiche e letterarie; filosofiche e scientifiche; politiche e amministrative; naturalmente subordinate a un principio di critica generale e direttiva.

— Tutte chiacchiere! Il mondo affoga in un mare di chiacchiere! — E sollevato di colpo il cappello per togliere ogni ombra dalla fronte o alleggerirsi il cranio, Botti tendeva il braccio e la mano col sigaro spento e indicava, pareva, il mondo prossimo alla sommersione estrema.

— Cosa si fa in Parlamento? in Senato? nei tribunali? nei Consigli provinciali e comunali? nelle università? nei giornali di otto o dieci pagine? nelle riviste?

— Chiacchiere — rispondeva Pelaguzzi. — Solo chiacchiere!

Se non che anche quando la risposta gli veniva chiaramente suggerita dalle interrogazioni stesse del maestro, Pelaguzzi non ci coglieva mai; perchè lo spirito di contraddizione, se era la forza di Botti, ne era pure la debolezza; se ne era la virtù, ne era purtroppo il difetto che lo aveva ridotto con quel discepolo unico.

— No, qualche volta, qualcuno ne azzecca qualcuna delle giuste, e fa qualche cosa: nella massa però, che miseria! che vanità! quanti sproloqui! e quanti incantabisce e ciarlatani! e quanti..., lasciamo andare.

E riprendeva tosto: — Anche in letteratura: chi ci ha dato dei fatti e non solo delle parole?

— Carducci...

— No: Dante. A Dante mi levo il cappello (e Botti se lo levava); gli altri.... Beati i popoli che non hanno letteratura! E in musica, oggi giorno? Mascagni, Puccini cos'hanno imparato da Wagner?

— Niente.

— No: qualche cosa, sì, hanno imparato; per l'orchestrazione. Ma non hanno le idee di Wagner! E in pittura e scultura? chi abbiamo oggi che ci costringa a pensare alle sublimi bellezze della natura e della vita?

— Nessuno.

— No: Segantini, Bistolfi han dell'anima, cioè pensiero, qualche volta. Ma gli altri....

In quattro e quattro otto il maestro dimostrava che non son possibili la grande poesia e la grande arte quando tutti gli imbecilli possono credere d'intenderle e possono chiacchiere delle sublimi bellezze della natura e della vita. Bisognerebbe abolir la stampa, la fotografia, i fonografi, i cinematografi....

Ecco un'idea. Alla quale, del resto, Botti non teneva punto. E sorrideva significando che non pretendeva nemmeno di passare per un grande poeta o artista o critico mancato alla patria e a sè stesso, in colpa dei tempi. Ben di più all'attento e remissivo Pelaguzzi rivelava il solito sorriso sprezzante allorchè la lezione s'argomentava di questioni politiche e amministrative e sociali!

Che che affermasse in contrario, e benchè opponesse la necessità di non mutar professione o la generosità di elargir *gratis* le sue idee, il maestro allora, in quei discorsi di cui l'Italia intera avrebbe potuto profittare, lasciava trasparire il sogno antico: diventare sindaco o deputato.... Se non deputato, sindaco; e fosse pure del più oscuro Comune! La luce non giunge dalle tenebre?

**

Il programma politico amministrativo sociale di Botti aveva fondamento nella conoscenza degli uomini in genere e degli italiani in ispecie.

— L'uomo vuol campare, desidera prolungarsi l'esistenza. Per vivere, bisogna mangiare

e bere, e per viver sani bisogna che gli elementi di prima necessità ci siano, e siano buoni, e costino poco o nulla.

Chi avrebbe potuto negarlo?

— Ebbene: nel secolo XX in Italia, l'acqua, nelle città dove c'è l'acquedotto, si paga! e nei paesi si beve ancora l'acqua inquinata dei pozzi mentre da per tutto, in Italia, sgorgano le sorgenti più pure del mondo! E manca il pane a buon prezzo alla povera gente. Non una città, non un paese che abbia saputo municipalizzare i forni!

Incredibile e vero!

— Ma non si campa sol di pane e acqua. Non si prolunga l'esistenza privi del piacere dell'esistenza; e il maggior piacere della vita è l'amore; e l'amore è, dev'essere la famiglia.

Verissimo. Se non che Pelaguzzi a questo punto inghiottiva un duro boccone. Botti, scapolo, ripeteva spesso a Pelaguzzi scapolo una di quelle sue sentenze cui giustamente teneva:

— Il matrimonio è una caduta in due —; ed ora.... ora il matrimonio, anzi che caduta, anzi che rovina, diventava il maggior piacere dell'esistenza!

— Dunque — seguitava il maestro pago di sè e impavido —, dunque è necessario il danaro, è necessario il lavoro perchè gli operai non abbandonino la famiglia e non vadano a corrompersi in Svizzera o in America. Or chi deve assicurar lavoro alle nostre braccia?

— Il Governo! — rispondeva Malaguzzi, senza speranza di coglier nel segno. Infatti l'altro scuoteva le spalle, come scuotesse dalle spalle sue la corbelleria dell'amico ed esclamava: — No! La scienza!

Ecco un'idea:

— La scienza dimostra che in tutto, dappertutto, in Italia, c'è materia di lavoro. Un piccolo esempio: le sabbie dei nostri fiumi servono, ora, solo a murare; e invece servirebbero — la scienza insegna — alla fabbricazione del vetro. Perchè non s'impiantano vetrerie comunali? Fabbriche e macchine e impianti costano — tu rispondi —; e si dubita della vendita e del tornaconto. Ma i Comuni, le Province, lo Stato spendono milioni in consumo di vetri e risparmierebbero la metà sottraendosi alla speculazione privata, nazionale ed estera. E perciò Stato e Province dovrebbero garantire del consumo i Comuni che avessero l'idea d'impiantar vetrerie, e sarebbe un bel vantaggio pubblico. Dunque a trovar lavoro e a dar lavoro occorre semplicemente la cooperazione sociale della scienza con le amministrazioni pubbliche, alleate fra loro e non in guerra sempre fra loro!

Qual deputato, qual ministro, per non dire qual sindaco, aveva mai pensato a tutto questo: così, semplicemente?

— Acqua! pane! lavoro! — esclamava Botti raccogliendo in sintesi di fatti e non di chiacchiere il suo programma. Poi dimandava: — Non basterebbe alla pacificazione sociale?

— Basterebbe! — rispondeva, sicuro questa volta, il povero Pelaguzzi.

Ahimè! Il sorriso di Botti, allora! la luce

di pietà ne' suoi occhi beffardi! E si guardavano l'un l'altro a lungo nello specchio. E Botti pensava: — Che imbecille! —, e Pelaguzzi: — Che ingegno! ma che presunzione!

— No che non basterebbe! — il maestro ripigliava. — Mancherebbe ancora una cosa, una certa cosa....

Che cosa?

**

Ma quella ormai lunga consuetudine, quella

disciplina costante fu improvvisamente interrotta. Pelaguzzi, in primavera, ammalò. E Botti, che aveva idee anche in medicina e sosteneva che i migliori medici sono le bestie, e che i cani e i gatti quando hanno la febbre stanno al sole per sudare ed eliminare microbi e veleni, lo caricava di cuscini e coperte e giacche e paletot intimandogli: — Suda! — Il disgraziato per poco non andò tutto in sudore. E fu salvo.

Nella convalescenza però, con la ripresa della vita, ebbe un irresistibile bisogno di reagire: di rifarsi delle imposizioni soffocanti cui era stato costretto dalla teoria clinica animale dell'amico; e poichè questi riferiva tante virtù benefiche al sole e al caldo, pensò di approfittarne per liberar la sua volontà da ogni soggezione durante i mesi estivi.

Si recherebbe in campagna: in montagna: a Castelfinalbo.

— A Castelfinalbo? — Botti esclamò inorridendo. — Diventi matto?

No: lassù ci aveva una vecchia cugina, vedova...

— Matto! matto! Non sai chi ci va lassù, in villeggiatura? chi ci domina come un feudatario? a questi lumi di luna? Non sai?

Pelaguzzi non lo sapeva e si sarebbe detto non gli importasse nulla di saperlo.

— Cùrtula! — gridò Bonzi. — Il conte Cùrtula! il senatore Cùrtula! E sua moglie: una chiacchierona; venuta su dalla strada; protettrice dell'on. Milardi. Una donna terribile!

Malaguzzi spalancò le braccia. E fosse pure: che aveva da temer lui da una donna, fosse pure, terribile?

— Bada! — seguitò inviperito l'amico. — Io non ti verrò a trovare! Non ci verrei per tutto l'oro del mondo! Mai! Tientelo a mente!

Ebbene: i più affettuosi, i più devoti discepoli hanno di cotesse ribellioni, che magari costeranno loro pene e rimorsi ma in cui s'ostinano più che i discepoli sbarazzini e scapati. Pelaguzzi, senza perder tempo, chiese un congedo di sei mesi dall'ufficio e prese la fuga, in automobile, quando già Botti credeva d'averlo dissuasato e ricondotto al suo volere.

II.

Il primo che Pelaguzzi conobbe al maggior caffè di Castelfinalbo fu il capobanda. Era autore di un'opera che editori e impresari avevano rifiutata solo perchè non l'aveva scritta Mascagni o Puccini.

Or come udì nominare i due più fortunati compositori mo-

derni, Pelaguzzi ebbe un moto di sprezzo e disse:

— Per esser fortunati in musica, in teatro, oggi, basta chiacchierare in musica. Mascagni e Puccini?... Oh se avessero delle idee come Wagner!

E via, e via.... Finalmente! Il capobanda finalmente trovava chi lo poteva comprendere! Il Cielo, per sua consolazione, gli aveva mandato finalmente, lassù, un critico intelligente e profondo, avverso alle mode e alla réclame, senza preconcetti, senza pregiudizi! Che larghezza di vedute! che acume e novità di osservazioni!



LO CARICAVA DI CUSCINI E COPERTE E PALETOT, INTIMANDOGLI: — SUDA!

Anche in pittura e scultura...

— Segantini, Bistolfi, sì, han dell'anima, cioè, pensiero qualche volta. Ma gli altri!

E mentre, seguitando, diceva che non è possibile la grande arte quando tutti gli imbecilli possono credere d'intenderla, Pelaguzzi provò un'impressione strana. Gli parve d'aver in mente un serbatoio pieno delle lezioni di Botti e che esse, a una pressione occasionale, sempre dovessero defluirgli alla bocca, regolarmente, con le espressioni stesse, identiche di Botti. E non solo, non solo! Egli sentì un'intima necessità di atteggiarsi e di sorridere come Botti; di sollevare, come il maestro usava, il cappello per togliere ogni ombra dalla mente o alleggerirsi il cranio; di mettere una gamba a cavallo dell'altra; di scuotere con l'anulare l'estremità del sigaro già libero della cenere.

Infatti ai giorni di poi il contenuto dell'ideale serbatoio non venne meno: anzi a lasciarlo scaricare di nuovo era un sollievo, una soddisfazione, una voluttà. Tanto più che gli avventori cospicui del caffè, ad invito del capobanda, sedettero intorno bevendo quelle idee che contraddicevano, nude e crude ma sicure e forti, ai giornali e alle opinioni del mondo glorioso e trionfante.

A Castelfinalbo covava una gelosia, un'invidia, un odio, un astio contro Milano e Roma e le altre città che coi loro rumori facevan dimenticare in Italia Castelfinalbo; nè poteva giungervi più opportuna una critica demolitrice in tutti i campi.

Anche in letteratura.

— Beati i popoli che non hanno letteratura! — diceva con sprezzante sorriso Pelaguzzi. — A Dante io mi cavo il cappello.... —

E se lo levò. Appunto in quel momento entrava un signore alto e solenne, dalla barba fluente e bianca; il quale credendo rivolto a lui il saluto, risalutò degnevole e fe' segno a tutti, che si scappellavano e s'alzavano, di star comodi.

— Il conte... — Il senatore... — susurrarono a Pelaguzzi mentre quegli, l'illustre personaggio, sorbiva al banco il caffè e s'informava sommessamente intorno allo sconosciuto forestiero.

Quando se ne fu andato, ossequiato ancora a scappellate e ad inchini, subito proruppero le notizie che illuminarono Pelaguzzi. Era colui la rovina del paese; lui e il deputato Milardi, che prometteva miracoli e non valeva un fico.

E via e via. Pelaguzzi ascoltava, come stordito dalla meraviglia.

Che caso! A nessun luogo più che a Castelfinalbo poteva convenire il programma politico amministrativo sociale di Botti. Immaginarsi! L'acquedotto vi mancava; vi mancava lavoro e gli uomini emigravano; e donne e bambini restavano a casa, miserabili, a mangiar polenta; non pane. Di tanti guai chi ne aveva colpa? Naturalmente il sindaco, creatura del conte, e il deputato, creatura del senatore perchè protetto dalla contessa.

— Ma è finita! — disse uno. — Milardi ha preso moglie.

— Zitto! — ammonirono alcuni. — Non si sa mai...

— È finita! — ripeté un altro. — Siamo alle elezioni politiche e amministrative. O Cùrtula appoggia chi vogliamo noi, o ci asteniamo. Andran su i socialisti!

E dire che il popolo lassù, tenuto alle tradizioni, fedele ai vecchi principi, non si lasciava incantare dalle chiacchiere; non sperava nella rivoluzione, nè nella Camera del lavoro; non abbandonava la sua religione per il sole dell'avvenire; non dimandava che di campare in patria...

A questo punto Pelaguzzi non potè più resistere alla pressione del serbatoio; ne riversò difilato il contenuto politico amministrativo sociale. Quanti entravano nel caffè si fermavano ad ascoltare; e quanti passavano di là, entravano; ed essendo corsa la voce che quel forestiero era venuto a rovesciare il sindaco o Milardi, molti accorsero dalle botteghe e dalla piazza.

Allorchè Pelaguzzi, facendo scoccar le parole come usava Botti, ebbe esclamato: — Acqua! pane! lavoro! —, tutti approvarono e non pochi applaudirono. Pelaguzzi, che non c'era avvezzo, si confuse un istante. Ma a udire uno degli ascoltatori affermare entusiasta: — Basterebbe! — No, non basterebbe! — riprese lui. — Per la pace sociale è necessaria ancora una cosa, una certa cosa...

E sorrideva aspettando, come Botti; e poichè nessuno indovinava quel che voleva dire, egli pensò di tutti gli astanti quel che Botti pensava di lui nella stessa attesa: — Che imbecilli!

* * *

Dopo il successo impensato e non ambito, Pelaguzzi temè il pericolo. Se il sindaco e il deputato Milardi intervenivano e muovevano guerra all'intruso, il quale eccitava i malcontenti dell'opera loro e della loro condotta? Se lo provocavano o mandavano a provocarlo con qualche discussione? Egli sentiva come, vuoto il serbatoio, non avrebbe avuto altro da dire; e per contro sapeva che al contenuto del serbatoio si sarebbe potuto opporre più di un intoppo: le obiezioni, cioè, che egli stesso tante volte era stato tentato di fare a Botti e che ora si pentiva di non aver fatte mai. Prudenza dunque voleva rinunciasse alla quotidiana visita al caffè.

E avrebbe resistito nel proposito oltre una settimana quando, nella solitudine della casa ove abitava, non l'avesse preso una gran voglia di leggere molti giornali. Comprendeva adesso che questo era il mezzo, questo il metodo con cui Botti, esercitando lo spirito di contraddizione, aveva acquistate tante idee; e se riuscisse ad acquistarne anche lui, seguendo la via del maestro? Se potesse tener testa alle obiezioni, reggere le discussioni? vincere? trionfare? Ah! non c'è anima così modesta che gustato una volta il piacere degli applausi non brami di rinnovarselo.

E per leggere i giornali Pelaguzzi tornò al

caffè in ora diversa e in giorno di mercato, poichè nessuno avrebbe avuto tempo di badare a lui. Invece! Invece il capobanda l'aspettava al varco. Appena l'ebbe visto, spedì messi in giro; e poco dopo i maggiori agricoltori e possidenti entravano nel caffè; e il capobanda li presentava, ad uno ad uno, a Pelaguzzi pentito e pavido. Che storia era quella? Cosa volevano? Che direbbe?

Un piacere, volevano: dicesse quel che aveva detto la settimana scorsa, a proposito della scienza e della sabbia; delle veterie e del Governo...

Ond'egli ripeté la lezione che servava immutata in testa e che conduceva alla compilazione del famoso programma, minimo a parole e massimo a fatti.

— Acqua! pane! lavoro!

Poi Pelaguzzi, sorridendo come Botti, chiese:

— Non basterebbe?

— Basterebbe! — risposero quasi tutti.

— No! manca una cosa... una certa cosa...

E, dopo una lunga pausa, seguì:

— Dio! Ecco la parola che radicali e socialisti e nemmeno i conservatori non han più il coraggio di pronunziare! Una parola che è un sentimento, che è un fatto! Il popolo vuol credere; ha bisogno di credere e al sole dell'avvenire preferisce il sole presente: Dio!

Nessuno applaudì a questa che era la più bella di tutte le frasi di Botti; ma parecchie mani cercarono la destra di Pelaguzzi.

— Acqua! pane! lavoro! Dio! — uno esclamò: — Non si può dire di più! — E un altro proclamò battendo il poderoso pugno sul tavolino, che per poco non andò in pezzi:

— Alle prossime elezioni, porco mondo!, lei sarà sindaco di Castelfinalbo!

Sind...? Pelaguzzi si tenne per un uomo perduto. Sindaco lui? Misericordia! Presiedere a un'assemblea, lui?...

Ma ecco che qualcuno l'ispirò a dire, con sorriso divenuto pallido e tremulo:

— Io non sono nemmeno elettore, qui! Non pago tasse...

— Le pagherà! — protestarono più voci.

— Fatti e non chiacchiere! — aggiunse un altro. — Il blocco dei partiti dell'ordine le assegnerà, le regalerà un pezzo di terra: lei pagherà le tasse; sarà elettore e salverà il nostro paese. Alle prossime elezioni!

Non c'era da scherzare. Dicevan sul serio. Ed ecco che Botti, il maestro, lo spirito del maestro lontano ispirò esso, senza dubbio

questa volta, l'onesto e tripido Pelaguzzi.

Egli rispose risolutamente:

— Nossignori! Le mie idee io non le vendo: le dono!

* * *

Terribile? Una donna terribile? Ma che! La gentilezza in persona. Pelaguzzi trovò la contessa Cùrtula a casa del capobanda, il quale aveva impetrato dalla signora e dall'amico l'onore di un giudizio intorno a qualche pezzo della sua opera, suonato e cantato — anche — al pianoforte. Ah Puccini! A Mascagni! Per non dire: Ah Wagner!

Basta, alla fine il sollievo fu tale che Pelaguzzi accettò senza neppur

schermirsi l'invito a pranzo per la domenica prossima, insieme col musicista, alla villa Cùrtula. Del resto, nessuno di quei bei matti che gli avevano offerto il sindacato si era più fatto vivo, ed egli non era più comparso al caffè.

E sicuro ormai che il suo rifiuto e il suo riserbo dovevano aver convinto gli ammiratori a non comprometterlo invano, Pelaguzzi, benchè un po' titubante, affrontò, lado menica, il feudatario di Castelfinalbo.

Ma che feudatario! Il conte senatore Cùrtula era la cortesia in persona. L'accoglie a braccia aperte; come un vecchio amico. Nè il pranzo fu rigorosamente, freddamente aristocratico, quale Pelaguzzi aveva temuto. E che vini! Un po' per essi e un po' per le interrogazioni della signora e del capobanda, il solito serbatoio de-



LA SIGNORA CONTESSA AVEVA FERMA NEL VOLTO UNA STRANA GIOIA.

flui senza languire; versò quanto conteneva di critica artistica e di critica letteraria, di idee estetiche e di idee politiche amministrative e sociali. Tutto! Alle frutta, Pelaguzzi era, sì, con la pancia piena, ma con la testa coscienziosamente vuota.

E per quel senso di vuoto e per il timore di qualche pericolosa discussione guardava dubitoso ora al conte, or alla contessa. Il conte pareva meditare su quanto aveva udito; ma lei, la signora contessa, aveva ferma nel volto rubicondo una strana gioia. A udire parlare Pelaguzzi e a promuoverne i discorsi, ella era passata dalla meraviglia al piacere di chi fa una scoperta propizia a' suoi casi. Della quale, benchè certa, volle l'ultima prova. E dimandò rompendo il silenzio:

— Lei, Pelaguzzi, non ha moglie?

La sentenza, cui Botti teneva tanto e che al discepolo era rimasta nel fondo oscuro del serbatoio, balzò su, pronta:

— Ho sempre pensato — disse — che il matrimonio sia una caduta in due.

Con una risata clamorosa approvarono il senatore e il capobanda. — Ah, questa è bella! — Bellissima! Stupenda! — La contessa invece tenne muta nel suo viso, a lungo, la sua diversa ilarità; e Pelaguzzi temè d'averla fatta grossa. Aspettava trepido.

Quando gli altri ebbero finito di ridere, la signora parlò:

— Lei, Pelaguzzi, conosce un certo Botti? Luigi Botti?

Oh! Botti! Il suo Botti!

A udirne il cognome e anche il nome, a ricordarsene in quel momento, Pelaguzzi ebbe un'intima consolazione.

— Siamo amici da molti anni! — esclamò.

— Adesso capisco! — riprese, divenuta davvero terribile, quella donna. — Capisco da chi il gran Botti ha imparato ciò che sa! Da lei! Lei è stato il suo maestro. E il discepolo l'ha copiato in tutto, fin nei modi, fin nelle pose! Oh! io lo conosco bene Botti!

Smorto, confuso, Pelaguzzi sentì una puntura, un morso nella coscienza, e fu lì per protestare: — È un equivoco! —; ma per fortuna si contenne. Se no, che figura avrebbe fatta? Non aveva parlato sino allora come di testa sua? E non era naturale l'equivoco, se egli era più anziano di Botti? Chi è più vecchio, chi deve essere più vecchio: lo scolaro o il discepolo?

— Finalmente! — La contessa gongolava. — L'ho sempre pensato che quel presuntuoso sia una zucca vuota, riempita della roba altrui!

Ma allora il conte alzandosi avvisò la moglie:

— Il silenzio di Pelaguzzi, bada, è generoso, Egli difende tacendo, meglio che a parole, l'amico che tu gli maltratti.

E passarono nella terrazza.

— Ora parlo io — cominciò il senatore sedendo nella poltrona presso la balaustra e indicando a Pelaguzzi di mettersi nella poltrona accanto. — Mi congratulo anzitutto con lei, in cui vedo un temperamento di uomo politico eccezionale; molto fino, molto sagace.

— Io? — fe' Pelaguzzi con quell'aria di uomo

stordito che solo a un uomo politico molto sagace, molto fino, poteva parer simulata.

— Lei! Sconosciuto, in un collegio sconosciuto, lei ha compreso di colpo le condizioni degli animi, i bisogni della popolazione, le vanità delle competizioni personali, la via da prendere per riuscire a un'elezione plebiscitaria. E riuscirà, glielo assicuro!

— Oh! signor conte...; c'è un equivoco — balbettò Pelaguzzi, umile e confuso, sincero.

— Nessun equivoco — ribattè il senatore fissandolo con lo sguardo di chi avvisa: «tu sei furbo, ma io son più furbo di te!». E seguiva:

— Affermando, con raro esempio di disinteresse, che non vende le sue idee ma le dona, lei ha rifiutato l'offerta dei miei amici: l'ufficio di sindaco. Nel rifiuto però io e i miei amici, e i miei stessi avversari, abbiamo scorto un implicito consenso ad altro, più nobile, più degno ufficio...

Improvvisamente un suono di banda sali da vicino, dalla strada. — Eccoli! — fe' il conte balzando in piedi.

Guardarono. Al suono dell'Inno reale, una schiera di gente avanzava, già era prossima alla villa; precedeva, fiancheggiava, seguiva due carrozze su cui...

— I grandi elettori — informò il signor conte. — Vengono a proporle la candidatura.

— A chi? — chiese tutto tremante quel poverino: Pelaguzzi.

E cessata la musica duecento trecento mani agitarono i cappelli; duecento, trecento voci gridarono:

— Viva il conte Cùrtula! Viva il senatore Cùrtula! Viva!

Questi con solenne modestia s'inclinò in avanti; poi un po' a destra e un po' a sinistra. E la banda intuonò l'Inno di Garibaldi.

— Parli — suggeriva intanto il senatore a quel poverino: — È necessario.

Parlare? Lui? Al pubblico? All'aria aperta? Pelaguzzi? Ebbene: perchè no?

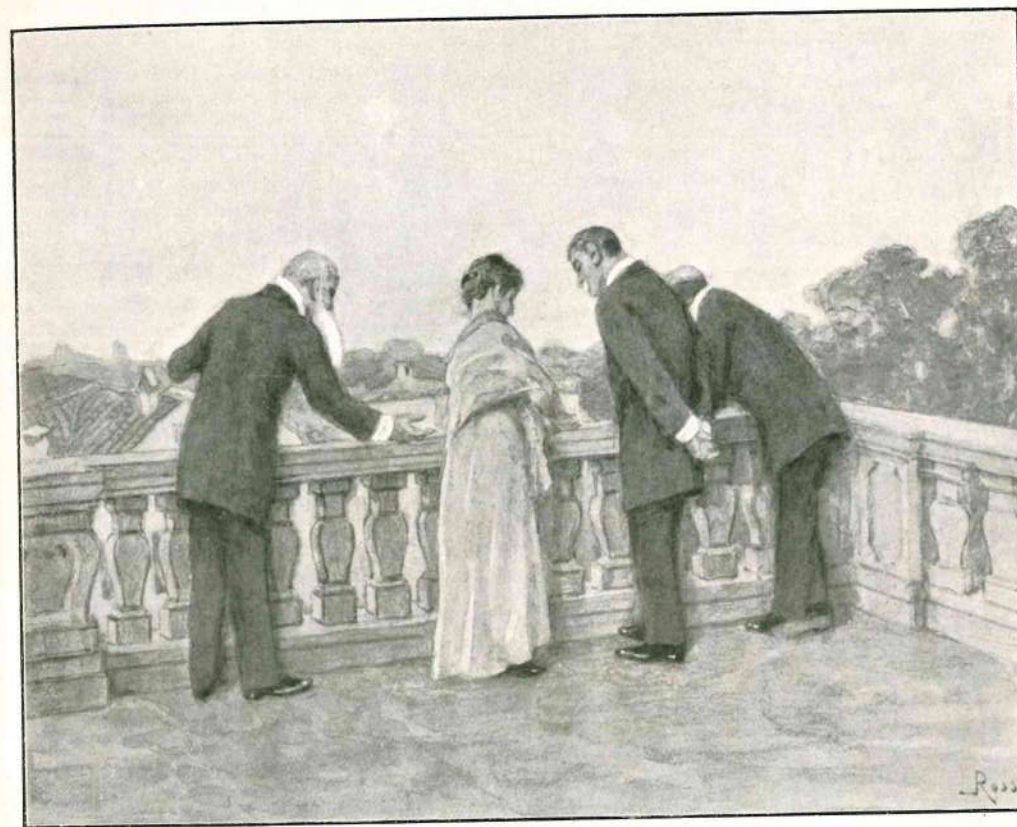
Egli era come in un sogno strano e pur tentatore; in un sogno penoso e pur piacevole, perchè gl'infondeva un senso di realtà imminente e consolante. Un'anima diversa dalla sua, contraria alla sua, ardita, fiera, entrava a poco a poco in lui a incoraggiarlo, a trasformarlo; e gli pareva di sentirsi allungare anche della persona mentre guardava giù alla folla raccolta (non c'era più dubbio!) per lui. Il discepolo cresceva a Botti; il maestro lo soccorreva, anima dell'anima sua.

Quand'ecco, a un cenno del capobanda, cessò l'Inno di Garibaldi, e le grida mutarono, e gli applausi furono più forti e densi.

— Viva il nostro candidato! Vogliamo Pelaguzzi! Viva! Viva Domenico Pelaguzzi!

— Domenico — pensò Pelaguzzi. — Proprio il mio nome!

Come non ringraziare? Spinto dalla gratitudine, s'inclinò in avanti; e poichè applaudivano anche il conte da una parte e la contessa dall'altra, fu obbligato inchinarsi di qua e di là.



QUESTI CON SOLENNE MODESTIA S'INCHINÒ...

Allora le trombe, a un nuovo cenno del capobanda, e i tromboni e la gran cassa e i piatti diedero addosso all'Inno dei lavoratori.

— Parli! — ripeté il conte, nella pausa musicale.

— Poche parole, ma buone! — mormorò la contessa.

E Pelaguzzi, alto, più alto che poté, gridò in preda a una forza irresistibile:

— Poche parole ma buone!

Poi scoccandole distinte come usava Botti — là! via! — le pronunciò tutte quattro le famose parole:

— Acqua! pane! lavoro! Dio!

— Bravo! — disse il conte. — Spiegghi, chiarisca.

E l'oratore perfezionando il maestro nella stringatezza:

— Acquedotto, per l'igiene! Forno comunale, per i poveri e per tutti! Fabbrica di vetri, con le nostre sabbie; per dar lavoro a tante famiglie e risparmio alle amministrazioni pubbliche; e... Dio! Ma questo — aggiunse sorridendo come usava Botti — questo non ha bisogno di spiegazioni!

— Bene! bravo! viva! — urlò la folla — Viva! Viva! — mentre la musica intuonava una suonata lenta, grave, maestosa. A Pelaguzzi, acceso e fervido (aveva tuttavia un al-

tro dentro di sè), venne da fare una domanda che lo rese anche più disinvolto; chiese alla contessa:

— Che suonata è questa? Ci son delle idee!

— L'inno di San Vincenzo — rispose la signora. — L'ha scritto il capobanda per la Congregazione del paese.

Ma la contessa sorrideva, terribile. Pelaguzzi a guardarla si sentì d'un tratto mancare l'intimo consenso, l'intimo soccorso proprio quando ne avrebbe avuto maggior bisogno. I grandi elettori salivano e il signor conte li aspettava e li riceveva a braccia aperte per presentarli a lui, al candidato, e accordarli con lui intorno al giorno e alle disposizioni della proclamazione ufficiale.

— Io non posso — balbettò pallido, già freddo quel poverino. — Io... non posso... oggi...

— Troppo giusto! — intervenne il signor conte. — L'onorevole Pelaguzzi non ha ancora formalmente accettato, forse perchè la sua candidatura è desiderata anche altrove.

— No! in parola di galantuomo! — egli esclamò con impeto.

E il conte: — Troppo giusto che gli si concedano otto giorni di tempo a prendere la decisione definitiva.

Riavutosi, Pelaguzzi si sedè e non parlò più. Sembrava meditare. Sulla terrazza, frattanto, si parlava con ammirazione di lui; e giù la folla, a cui i servi distribuivan le bottiglie del conte, beveva alla salute di lui.

III.

Botti era al caffè. Da tre mesi vi passava le ore solo, senza un cane con cui sfogarsi, sorbendo il veleno di quanti giornali vi trovava. E naturalmente non si sentiva bene. Il di innanzi aveva avuto un disturbo così strano e grave che l'aveva sin messo in dubbio di morire: gli era parso d'essere come strappato a sé stesso da un'arcana, paurosa forza; nè ancora gli pareva di essersi recuperato del tutto. Quando, a un tratto, dentro, nel cuore o nel cervello, ricevè come un contraccolpo di vitalità ristorata: sollevò gli occhi dal giornale e vide. Pelaguzzi gli stava dinanzi; Pelaguzzi in carne e ossa.

— Botti!

— Tu!

Si strinsero la mano. E Pelaguzzi disse timido e serio:

— Ho bisogno di te. Sono in un imbroglio, e non ho via di scampo. Tu mi aiuterai perché almeno io non faccia ridere.

— Cos'è stato?

Il discepolo chinò lo sguardo e rispose:

— Vogliono eleggermi deputato di lassù. La vittoria è sicura.

Era detta. Botti a occhi spalancati contemplò un pezzo l'amico, il discepolo, quasi ne vedesse il naso e le orecchie allora per la prima volta; poi abbandonò il capo all'indietro.

— Deputato tu? — e scoppiò.

L'urgenza del ridere fu tale; si mise a ridere così sgangheratamente e convulsamente col cappello di traverso, che Pelaguzzi, a vederlo, non poté resistere. Nascose il viso nelle braccia posate sul tavolino e proruppe a ridere anche lui. Sussultava tutto; singhiozzava e gemeva, così rideva; e quelli che passavano sotto il portico, a vederli, ridevano anche loro.

Ma Botti si fermò d'improvviso; fermato da un sospetto che gli passava per la mente. Dimandò:

— Quando ti han fatta la proposta?

— Ieri, alla villa Cùrtula.

Ah i misteri della psiche, i presentimenti, le

telepatie, gli accordi portentosi delle anime umane!

— Ieri, nel pomeriggio. — Nell'ora appunto che lui, Botti, si era sentito così male; come fuori di sé!

— E la contessa? Di' tutto! — sollecitò, foscò, il maestro.

Pelaguzzi disse quasi tutto; riferì la sua storia da esperto politico salvando capra e cavoli: la verità e le bugie.

— Disgraziato! — mormorò Botti alla fine. E aggiunse:

— Tu sei lo strumento di una duplice ignobile vendetta! Quella donna sostiene la tua candidatura per far dispetto a me, che la pianterai quand'era ragazza, e per abbattere il suo ex-Milardi!

Ma questa volta lo strumento... Lo suonava lui. Chiamò il cameriere e ordinò carta penna e calamaio.

Pelaguzzi, da uomo politico che non curi i privati affari, riprese già tranquillo:

— Impossibile uscir dall'imbroglio! Del resto, deputati della mia forza, l'ammetterai anche tu, ce ne saran parecchi! Unica difficoltà per me è nella formalità, nella pratica. Insegnami come dovrò regolarmi col Prefetto. Eppoi: come si fa a giurare? E dove andrò a sedere?

Dubitava di far ridere: di nient'altro.

Botti aveva perduto il solito sorriso.

— Tu — disse adagio — tu sei un uomo serio. Ma in Parlamento gli onorevoli più onorevoli sono invece quelli che eccitano l'ilarità. *Ilarità — viva ilarità — grande ilarità — tutta la Camera ride*: è ciò che il pubblico cerca nei resoconti della Camera. Dunque... Scrivi se non vuoi che io provochi uno scandalo!

Non c'era da scherzare. Diceva sul serio; minacciava, quasi truce. E l'uno dettava; e l'altro, di malavoglia, scriveva:

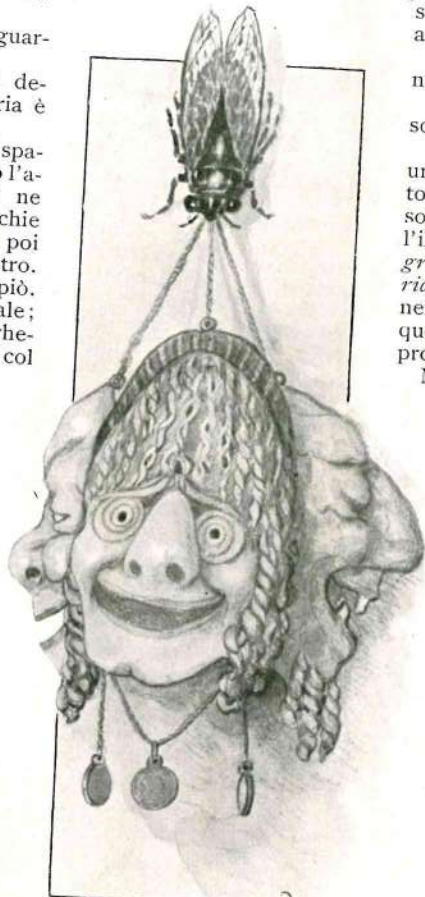
— « Signori! Rinuncio alla candidatura. Io non potrei rappresentarvi degnamente. Non so far ridere ».

Il maestro rilesse. Mormorò:

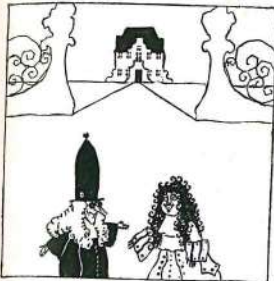
— Poche parole e buone! — Indi, proprio quale il maestro che conchiudendo una severa lezione dice al discepolo: — Impara! —, Botti conchiuse vittorioso e pago di sé:

— Firma ed impara!

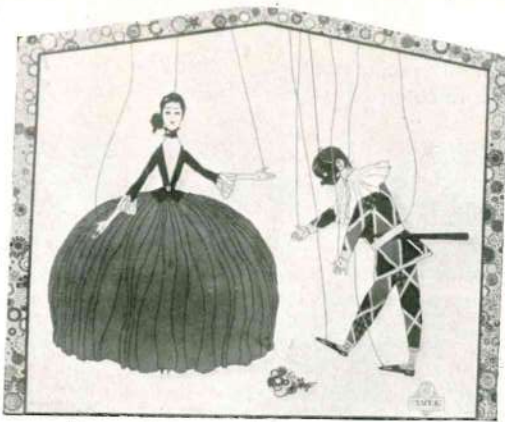
ADOLFO ALBERTAZZI.



IL TEATRO



UNA SCENA DI MOLIÈRE.



IL CARTELLONE DEL TEATRO DEI PICCOLI.

A ROMA

DEI PICCOLI



L'INCHINO DI COLOMBINA.

Le cronache del teatro italiano segnano quest'anno un avvenimento importante: la resurrezione delle marionette e

dei burattini. A Roma, in una bella sala del palazzo Odescalchi, la gaia famiglia delle teste di legno è ricomparsa da qualche mese con l'onesto proposito di crescere e di moltiplicare, e, poichè ritornando in vita, essa ha risuscitati gli entusiasmi di sessant'anni fa,

si può fin da ora lanciare facilmente una profezia: che marionette e burattini cresceranno

e si moltiplicheranno senza fatica, proprio come se non fossero di legno. Il nuovo teatro romano è stato chiamato dal suo ideatore

Vittorio Podrecca «il teatro dei piccoli», ma si sarebbe potuto anche chiamare «il teatro dei grandi» per due ragioni. La prima è questa: il pubblico che lo frequenta è composto in gran parte di uomini che da tempo immemorabile hanno smesso i calzoni corti e

di donne che non solo non si lasciano più fluire i capelli sulle spalle, ma cominciano



UNA SCENA DELLA COMMEDIA «BARBUGLIÉ», DI MOLIÈRE.



«ROMA», FREGIO DELLA SALA D'ASPETTO.